

Azioni di guerra

La Borsa scommette sulle armi. Riapre Wall Street, tra inni patriottici e panico mondiale. Governi e banche intervengono a mercati aperti e ce la mettono tutta per sostenere le borse: denaro meno caro, appelli ai risparmiatori, aiuti alle imprese. Ma Bush e Greenspan non riescono ad evitare una caduta verticale: meno 7 per cento. Salgono solo le quotazioni dei titoli legati all'industria bellica. Decine di migliaia di persone fuggono dall'Afghanistan: anche i profughi prevedono la guerra, sulle loro teste. Sale la tensione tra Kabul e il Pakistan, truppe si ammassano alla frontiera. Ultimatum di Bush: "Vogliamo bin Laden. Vivo o morto"

Da pagina 2 a pagina 9



Davanti alla borsa di New York, ieri. Foto Ap

Vite in borsa

VALENTINO PARLATO

Dalla sera di martedì 11 settembre il mondo, soprattutto quello occidentale è sgomento e ansioso. Sgomento per la strage terroristica nel cuore dell'impero e ansioso, meglio impaurito per le sue possibili conseguenze. È stata annunciata una guerra senza quartiere, ma anche inedita: non contro uno stato, ma contro tutte le basi del terrorismo che si possono annidare ovunque anche sotto casa. Tuttavia non sono passati neppure sette giorni e quel che polarizza l'attenzione dei maggiori organi d'informazione, dei governi e dei poteri che contano è la borsa di New York. I morti, la paura della guerra, lo stesso bin Laden almeno per un giorno sono passati in seconda linea.

Può sembrare un paradosso, ma è la realtà: guardate i giornali di oggi. Sarò scolastico, ma mi è impossibile non dire: è il capitalismo signori. Un crollo della borsa di New York sarebbe stato più catastrofico del crollo delle due torri. Sarebbe stato il segno della disfatta dell'impero e dei suoi alleati dentro e fuori la Nato. Bush ha gridato che vuole bin Laden vivo o morto, ma se la borsa fosse crollata il tono di quel grido non sarebbe stato imperioso, bensì lamentoso.

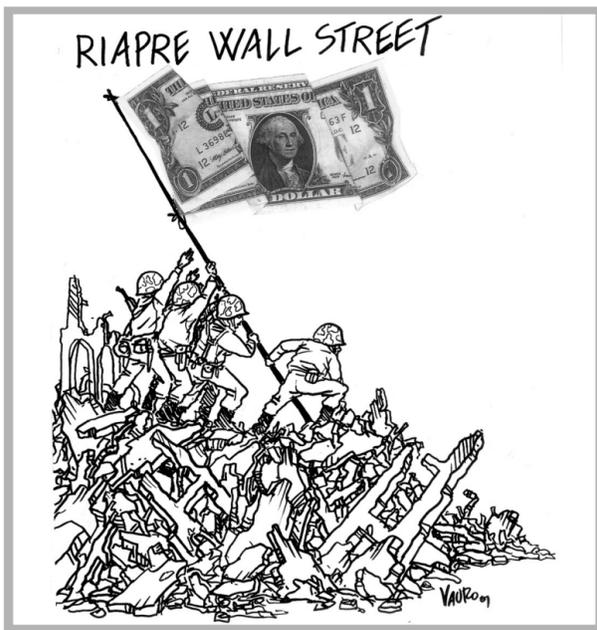
Per questo sono stati fatti tutti gli sforzi, da parte degli stati più che dal mercato (il keynesismo ha preso il volo con la guerra) per frenare la ca-

duta, che peraltro era già avviata prima del colpo terroristico. È stato annunciato il raddoppio delle spese per la difesa, le imprese sono state indotte a ricomprare le loro azioni, la Federal Reserve e la Banca centrale europea e anche il Canada hanno ridotto i tassi di sconto.

Tutti questi sforzi non sono valsi a impedire la caduta (meno 7 per cento) che tuttavia, per quanto pesante, non è diventata un crollo. Anche grazie al rialzo (ma questo appartiene alla tradizione) dei titoli delle imprese che producono per la guerra: Raytheon ha segnato un incremento del 25 per cento, Alliance Technosystem del 22 per cento, Lockheed Martin (quella di Antelope Cobbler e dello scandalo italiano) del 15 per cento. E altre ancora. L'uso di medicine così forte induce, in ogni modo, a pensare che la malattia è seria.

Di fronte allo sforzo statale per sostenere la borsa viene da dire che se tanto impegno fosse stato messo nella lotta al terrorismo, con il quale invece c'erano stati torbidi legami, le due torri forse sarebbero ancora in piedi. Ma vale ripetere che il profitto conta più della sicurezza? Non solo per gli infortuni sul lavoro, ma anche rispetto al terrorismo, che talvolta viene alimentato e usato.

Vedremo oggi come andrà quella nostra stella polare che è la Borsa di New York e penso che, a rischio di smentita, quella di oggi sarà una giornata più difficile. Ma se le cose nel nostro mondo occidentale, sviluppatore e acculturato, dipendono tanto dalla Borsa, credo che qualche riflessione sulla civiltà occidentale dovremmo pur farla ed essere più prudenti nel proclamare che la guerra annunciata sia uno scontro della nostra civiltà contro la barbarie.



Morto o morto

Bush ha detto che vuole bin Laden vivo o morto, ma lui preferirebbe di gran lunga morto o morto. I morti di solito non parlano, neanche sotto tortura.

(jena)

jena@ilmanifesto.it

GUERRA O TERRORISMO? Il peso delle parole

LUIGI FERRAJOLI

È troppo ingenuo e pedante, di fronte all'orrore per la terribile tragedia dell'11 settembre, raccomandare un uso più controllato del nostro linguaggio? Il massacro della settimana scorsa è stato un atto di «guerra», come subito è stato qualificato, o invece un atto mostruoso di «terrorismo»? Si è trattato di un'aggressione bellica, o non piuttosto di un atto criminale, e precisamente di un crimine contro l'umanità? Giacché le guerre sono fatte da Stati. Suppongono confini e territori, eserciti regolari e nemici certi e riconoscibili.

SEGUE A PAGINA 9

Tra noi e l'inferno Dalla Palestina

ALDO BUSI

Mi ha fatto molto dispiacere, cioè tristezza e rabbia (perché so sulla mia pelle cosa vuol dire fare da capro espiatorio a un intelletto evaporato), l'attacco del *Corseira*, venerdì 14 settembre, al direttore del *manifesto* Riccardo Barenghi per aver osato affermare che gli Stati Uniti, con la distruzione di migliaia di vite umane per il recente attacco alle Twin Towers, ricevevano la stessa moneta che hanno speso per decenni nella loro politica medio-orientale e che subivano ora il dolore e la distruzione che essi per decenni hanno seminato in questa parte del globo.

SEGUE A PAGINA 9

Non è possibile dare un nome alla catastrofe che ha colpito Washington e New York City, salvo quello della follia del terrorismo. Questo terrorismo non è né un film di fantascienza nera, né il giorno della resa dei conti. È un terrorismo senza paese, senza colore e senza credo, non importa quanto esso possa avere richiamato i nomi di dei e divinità e le agonie dell'uomo allo scopo di giustificare il crimine.

Non c'è causa, neanche una causa giusta, che possa fare dell'uccisione di civili innocenti un atto legittimo, non importa quanto siano lunghi l'elenco delle accuse e il registro delle lamentele.

APAGINA 9